

Dopodomani su LIBRI/2: l'Olocausto. Tutti i nomi degli ebrei deportati dall'Italia nei campi di sterminio nazisti. In un libro il tragico elenco che testi-

monia le responsabilità del nostro paese. Il significato di quegli eventi secondo Abraham B. Yehoshua: «Io vedo l'Olocausto come parte della storia».

Due romanzi: «L'isola delle femmine» di Domenico Campana e «Cattivi compiacenti» di Patrizia Carra-  
me. Medialibro di Gian Carlo Ferretti.

## RICEVUTI

ORESTE PIVETTA

### Consideratemi un senza patria

**M**entre si parla di leghe, di scioglimento, di spinte autonomiste, di lituani e di azeri, di dignità nazionale, di guerre patriottiche e di generali che alzano bandiere stelle e strisce, può far piacere fin dal titolo un libro come quello di Günther Grass, che ci viene proposto, da Leonardo: «Discorso di un senza patria» (pagg. 190, lire 14.000).

Günther Grass racconta, in una delle ultime pagine, un episodio. Un giorno, alla stazione di Amburgo, gli si fa incontro un giovane che lo apostrofa con l'epiteto di «traditore della patria». Grass spiega ancora che «traditore della patria» è un'espressione che fa parte del patrimonio linguistico della storia tedesca. I «senza patria» erano in epoca bismarckiana i socialisti dell'Internazionale. Tutto si comprende, considerando la storia tedesca, la divisione, la nascita di uno stato unitario, l'unità e l'orgoglio di nazione sotto gli uncini e il nero di Hitler, la divisione post-bellica e la riunificazione attuale. Riunificazione sotto il segno di una vittoria molto di parte: dell'economia di mercato, delle banche, dei modelli di consumo dell'Occidente ricco, dell'euforia e del trionfalismo. L'unione monetaria, commenta Grass, diventa il contratto statale. Pazienza insomma se tutto può passare sotto le sembianze di un pranzo da indigestione di un vincitore vorace. Pazienza se quando Kohl chiede ai tedesco-occidentali quattrini per la solidarietà nazionale si sente rispondere a sberleffi (secondo un'indagine citata da Silvano Cusenza nella prefazione su sacrifici e solidarietà, condotta la settimana scorsa, il 78% dei cittadini della Rdt è favorevole, il 73% dei cittadini della Rst è contrario). I buoni interessi conditi di retorica hanno combinato l'affare. La nuova Germania è nata, senza che nulla venisse cambiata, «senza osare più democrazia» (sono parole di Willy Brandt): «Non appena una ideologia comincia ad allentare la presa, che finirà poi col dover moltiplicare del tutto, l'altra ne prende il posto all'antica maniera. Se necessario si mostrano gli strumenti di tortura dell'economia di mercato. Chi non riga dritto non riceve niente, nemmeno le banane». Non ci sono vie di mezzo, non ci sono correzioni di rotta. Non è costume del vincitore farsi autocritici: «Da sempre c'è stata l'identità di vedute tra capitalismo e comunismo nella condanna di ogni possibile terza via». Ed allora: «Alzare, concedere reali sostegni, lo si fa solo ponendo condizioni tedesco-occidentali. Si dice che la proprietà va bene, ma, per carità, non parliamo di proprietà del popolo. E' l'ideologia del capitalismo occidentale a voler vedere sparire definitivamente ogni altro ismo ideologico e a parlare come trincerati dietro la bocca di fuoco di una pistola: o l'economia di mercato, oppure...».

Se la nuova Germania questa deve essere, divisa, vecchia, discriminata e razzista per strada che non passano da un confine, «consideratemi pure - ammetta Grass - un senza patria».

Il libro, che raccoglie articoli, interventi pubblici e un'intervista in un periodo che va dalla costruzione del Muro di Berlino (l'81 si apre allora con una famosa lettera ad Anna Seghers allora presidente dell'Unione degli scrittori della Rdt) alla caduta, esprime altre opinioni dello scrittore sulla storia passata e sull'unità tedesca (con una proposta: quella di una «nazione culturale in una pluralità confederale»). Ma ci colpisce particolarmente quella conclusione universale: «Consideratemi un senza patria». Forse perché sarebbe tempo di smetterla con la patria, ad esempio con quella corrotta e corrottrice targata Andreotti-Craxi-secotaria: «Di questa patria, per il benessere della quale è meglio farla finita con individui della mia specie, che cosa me ne faccio?».

### GÜNTHER GRASS A MILANO

Günther Grass sarà la prossima settimana a Milano. Lo scrittore tedesco, autore de «Il tamburo di latta», «La ratta», «Anestesia locale», parlerà giovedì 9 maggio alle ore 17, al Piccolo Teatro di via Rovello. L'incontro è organizzato dal Goethe Institut di Milano, in collaborazione con Editore Feltrinelli e con il Piccolo Teatro.

Manfred Steinkuhler rilegge le «Memorie» di Willy Brandt, appena pubblicate da Garzanti. Anima e storia di un partito e di una nuova Germania



Willy Brandt, nato a Lubecca nel 1913, ha aderito alla Spd nel 1930. E' presidente dell'Internazionale socialista. Willy Brandt è uno pseudonimo assunto durante la lotta antinazista. Il nome vero è Herbert Karl Frahm.

## Uomo socialdemocratico

Sul temi della socialdemocrazia, dell'unificazione tedesca, dei rapporti Est-Ovest interviene con un proprio libro di memorie uno dei protagonisti più ascoltati della storia europea dal dopoguerra ad oggi, Willy Brandt. Il presidente dell'Internazionale socialista ha scritto infatti un libro autobiografico («Memorie. La storia di un uomo che ha tenuto l'Europa del futuro», Garzanti, pagg. 547, lire 50.000), che ripercorre con passione le tappe di una

storia recente i cui segni avvertiamo tutti ancora: il nazismo, il suo crollo, la guerra fredda, il muro di Berlino, l'avvio di una politica di distensione, l'Ostpolitik, la crisi dell'Est. Con un'ovvia attenzione ad una attualità che ha visto, dopo l'unità tedesca, le prime difficoltà (con la prima sconfitta del democristiano Kohl). A proposito delle «Memorie» di Brandt pubblichiamo uno scritto di Manfred Steinkuhler, Console generale della Repubblica federale tedesca a Milano.

MANFRED STEINKUHLER (\*)



sa Repubblica federale senza il processo di emancipazione interna iniziata proprio dal governo diretto dal cancelliere Brandt avrebbe compiuto quel salto di qualità nei doveri e nelle libertà civili, che si sono saldati in un reale avanzamento della democrazia.

Neppure oggi (e certo meno ancora ieri) l'opera di Willy Brandt è riuscita a cogliere consensi unanimi. Più volte il Cancelliere fu colpito nella dignità della sua stessa persona. Sotto la sua presidenza però la Spd riuscì nelle elezioni del 1972 ad ottenere il 45 per cento dei voti, risultato mai raggiunto prima e mai toccato in seguito.

Gli stessi alleati hanno spesso dimostrato la loro profonda diffidenza nei confronti di Brandt, che comunque, come affermano queste memorie, ha sempre accolto questi attacchi con esemplare pacatezza e serenità.

L'editore italiano ha avuto la giusta idea di aggiungere all'edizione tedesca, che risale al 1989, un capitolo che termina con questa considerazione che vale quasi una profezia: «Ora più che mai si deve impegnare una parte dei mezzi messi a disposizione dalla riduzione delle spese per gli armamenti nella lotta alla fame e alla miseria. Ciò significa, nei limiti del possibile, mettere sotto un denominatore comune l'interesse nazionale, il dovere europeo e la responsabilità globale. Non dimentico le incertezze e i rischi di cui è lastricata la strada di fronte a noi. Ma è una grande soddisfazione vedere a portata di mano la possibile realizzazione di ciò che negli anni passati si era sostenuto contro molta ostinazione e molti dubbi».

Una nota ancora per l'edizione italiana la quale si avvale dell'ottima traduzione di Lela Gattecchi che ha saputo rendere con grande sensibilità e fluidità in italiano un testo che in tedesco sembrava piuttosto rivelare la fatica e l'impegno morale di chi scriveva.

Infine una considerazione personale. Durante i miei triennali servizi prestati al ministero degli Esteri, mi è capitato di incontrare in varie occasioni, sia in Germania che all'estero, Willy Brandt. E' un uomo che si lascia volentieri aiutare, che non esprime mai delusione e che non dimentica mai di ringraziare per ogni minimo gesto. Ascolta soprattutto e riflette. Preferisce il silenzio, ma quando si esprime lo fa fiduciosamente con impressionante sincerità.

(\*) Console generale della Repubblica federale di Germania a Milano.

stature avevano dichiarato battaglia alla Germania nazista... non potevamo desiderare che, come conseguenza della guerra, la Germania scomparisse... In senso politico, non in senso militare, un antinazista tedesco diventò «combattente» contro la Germania nazista.

Sconfitto il nazismo, Brandt si confronta con le lezioni morali da trarre: «Quale era la colpa? Quale era la responsabilità? A che punto la conoscenza dei fatti diventa corresponsabilità? Il processo di Norimberga ai criminali di guerra contribuì a chiarire i concetti. Per me i colpevoli erano i nazisti. Anzi, per l'esattezza, il loro nocciolo duro, un milione di persone. La colpa, per me, doveva essere dimostrata individualmente. Gli antinazisti non erano colpevoli, e nemmeno lo era la grande massa di coloro che erano stati più o meno indifferenti. E tuttavia non ci poteva essere alcun dubbio che tutti portassero responsabilità e che dovessero portarsela dietro nel futuro».

Di solito si attribuisce a Brandt quale iniziativa più significativa della sua attività politica. Insieme dei trattati conclusi dalla Repubblica federale con i paesi dell'Est e con la Repubblica democratica tedesca. Tutto finì sotto il fortunatissimo termine di Ostpolitik, mutuato poi tale e quale in praticamente tutte le lingue.

Ma non è meno vero che la ste-

ra i cancellieri della vecchia e della nuova Repubblica Federale di Germania, da Adenauer, passando per Erhard, Kiesinger e Schmidt fino a Kohl, Willy Brandt, pur nel suo breve cancellierato durato solo cinque anni, ha lasciato indubbiamente l'impronta più profonda nella storia post-bellica non solo tedesca, ma anche internazionale. Però è doveroso constatare anche come lo stimato (ma a volte discusso) statista abbia saputo coniugare operato politico e aspirazioni ideali proprie, prima fra tutte quella di chi ha sempre considerato la patria come parte integrante della più vasta comunità del popolo.

Willy Brandt nasce nel 1913, di modeste condizioni, nell'antico borgo di Lubecca luterana, città della famiglia dei Mann. Aderisce nel 1930 alla Spd, per affiliarsi l'anno dopo alla Sap (Partito socialista dei lavoratori). Dopo la presa del potere da parte dei nazisti, nel 1933, emigra attraverso la Danimarca in Norvegia, dove svolge nel movimento operaio attività politiche e giornalistiche a sostegno della resistenza contro il nazismo.

Nel 1937 lo troviamo in Catalogna corrispondente di guerra. Viene privato l'anno successivo della cittadinanza tedesca, ma non rimane apolide perché i norvegesi lo accolgono immediatamente tra i loro concittadini. Dopo l'occupazione della Norvegia da parte dei tedeschi, emigra in Svezia, paese che lo ospita senza condizionare l'impegno continuo di lotta contro la barbarie nazista. Tornato ad Oslo nel 1945 s'incarica di seguire come corrispondente da Norimberga il processo contro i principali criminali di guerra. Nel 1947 diventa addetto stampa della rappresentanza norvegese presso la

commissione di controllo di Berlino. Rientrato nel 1944 nella Spd, nel 1948 è tra i consiglieri del primo borgomastro reggente Reuter e ottiene di nuovo la cittadinanza tedesca. E' eletto nel 1949 alla prima legislatura del Bundestag in qualità di deputato berlinese. Sei anni dopo è presidente della Camera dei deputati a Berlino. Dal 1957 al 1966 ricopre la carica di borgomastro reggente di Berlino.

Per venticinque anni, dal 1964 al 1969, è presidente della Spd. Tra il 1966 e il 1969 è ministro degli Esteri e Vicecancelliere della Grande Coalizione. Diventa Cancelliere della Repubblica Federale nel 1969, carica che ricopre fino alle sue dimissioni, avvenute nel 1974, in seguito al caso di spionaggio ordito ai suoi danni dalla Rdt.

Durante il cancellierato riceve nel 1971 il Premio Nobel per la Pace. Dal 1976 presiede l'Internazionale Socialista. Nel 1980 presenta per incarico dell'Onu la relazione «Nord-Sud: un programma per la sopravvivenza». La Spd lo nomina presidente nel 1987.

Scrive Brandt: «So che non avrei potuto far niente di valido se, durante la mia gioventù, avessi percorso la strada che si riteneva più comoda. E se non avessi accettato non solo di essere incompreso e ferito, ma anche di mettere in pericolo la mia stessa esistenza. E se non avessi dapprima intuito e poi imparato che non ci si può far impressionare dalle stoltezze e si deve saper sopportare le avversità se si vuol contribuire al progresso della comunità nazionale e oltre».

E' giusto focalizzare l'operato politico di Willy Brandt attorno alla ricerca della distensione e della pace. Questa preoccupazione nasceva peraltro dalle lontane esperienze dell'esule socialista: i socialisti tedeschi delle più disparate

«G»uardo gli altri imputati, cerco indietro le facce dei miei, che forse non hanno ancora capito. Il presidente continua, finisce e con la stessa fretta sgattaiola via. Lo guardo uscire, e penso con calma: sono pazzi. Così Adriano Sofri nel suo «Memoria», edito l'anno scorso da Sellerio, racconta il momento in cui ha sentito pronunciare dal Tribunale di Milano la sua condanna. «Sono pazzi: cioè, com'è possibile che persone sane di mente possano avallare menzogne e contraddizioni così plateali come quelle ammantate da Leonardo Marino e così lucidamente emerse nel dibattito? Il libro di Sofri, pur di per sé una testimonianza di come sia possibile replicare con precisione e perfino con pedanteria a ogni accusa, smontare ogni indizio, crederci ormai evidentemente assolti e ritrovarsi invece condannati. Un senso di irrealtà, di irreale ingiustizia, ma non meno pesante - avverte il lettore di Sofri, e figurarsi Sofri medesimo e gli

altri accusati da Marino. Questa sensazione si rinnova oggi, a distanza di tempo, perciò più fredda ma forse per questo ancor più rabbidmente, leggendo il libro che Carlo Ginzburg ha dedicato alla vicenda («Il giudice e lo storico. Considerazioni in margine al caso Sofri»). Ginzburg analizza il «caso» attraverso una disamina degli atti dell'istruttoria e del dibattimento seguita da un post-scriptum dedicato a una lettura delle (tarde) motivazioni della sentenza e cerca di dimostrare sulla base della documentazione processuale che le accuse non hanno base alcuna e che infine «la sentenza di primo grado emessa dalla Corte d'Assise di Milano è un errore giudiziario che si può, che si deve correggere. Non «pazzi» dunque, bensì «verre». E sia. Tuttavia è lo stesso storico, duellando col giudice, ad alludere a qualcosa d'altro, a una sorta di «lavoro sporco», segreto, che può aver presieduto all'andamento e agli esiti del caso. Ginzburg la pronuncia la parola che Sofri ha rifiutato più volte: complottismo. Sottolinea come i complotti

«Nel fiume di regime» questo modo. Se «sono pazzi», non c'è dubbio che hanno avuto del metodo, sia pure scomponendosi a volte, contraddicendosi. Ginzburg rimprovera efficacemente questi svariati, gli errori, le bugie, la «spresunzione di colpevolezza» che sembra davvero aver animato inquirenti e giudici per cui, come nei processi alle streghe, in ogni caso era l'accusa a far testo e a resistere a ogni possibile replica o smentita.

Alla «caccia alle streghe», allude anche Piergiorgio Bellocchio in un articolo pubblicato sull'ultimo numero di «Diana», la rivista che dirige e redige con Alfonso Berardinelli. «Chi perde ha sempre torto» intitolò Bellocchio a proposito del caso Sofri. Non senza (tanto a un Complotto, quanto a un farsi progressivo, un'intensarsi di una trama

della verità e la perdita della memoria imposta dal vincitore. Il peggio non sono le vendette che il potere si prende, ma che queste vendette passino sotto il nome di giustizia». E di «verità», anche, poiché «dobbiamo prendere atto che in questi anni s'è stabilita una nuova «verità». Una «verità» globale, un passato, presente, futuro. Per quanto riguarda il '68, questa «verità» senzenza: il movimento di contestazione giovanile è stato puramente e semplicemente la matrice, il terreno di coltura del terrorismo; ovvero, il terrorismo è il frutto, naturale e inevitabile, di quel seme. Ecco la radice della inopinata condanna di Sofri e degli altri, della «credibilità» malgrado tutto di Marino. Questa «verità» non si arresta, tuttavia al fatale '68. Va indietro

pecche ed errori - o da «complotti». Anche se questa parte del libro rimane un po' sullo sfondo, più accennata che veramente svolta, Ginzburg muove comunque un passo coerente, risalendo il fiume di regime, maldesto e malinteso, nel metodo e negli obiettivi, una via di ricerca della verità storica. Piergiorgio Bellocchio si muove su tale via, con tenacia, pacato e irriducibile. Senza nostalgia di maniera ma senza temere di rimpiangere ciò che vale la pena: «Mentre riconosco la fragilità di certi presupposti teorici e di molte analisi su cui si fondava l'azione politica del movimento, non posso non rimpiangere quello che ero in quegli anni: più disinteressato, più disposto a rinunciare a certi privilegi, più pronto al rischio, più fraterno, insomma un uomo moralmente migliore di quel che sono oggi. Sofri stesso aveva scritto cose analoghe, sia pure con un maggiore distacco politico. Alla vigilia del processo d'appello il diritto a un giudizio non inquinato da pregiudizi e da spirito vendicativo si unisce al diritto a un giudizio storico più limpido, liberato da ogni intenzione restauratoria».

Carlo Ginzburg «Il giudice e lo storico», Einaudi, pagg. 170, lire 18.000

«Diarlo», n. 9, pagg. 82, lire 8000

## ECONOMICI

GRAZIA CHERCHI

### Zweig e l'uomo di una qualità

**L**ettrice onnivora qual ero da giovane, non ero scampata neanche allo scrittore viennese Stefan Zweig (1881-1942), e alle sue numerose biografie, più o meno depiolori, di Balzac, Dickens, Dostoevski, Stendhal, Tolstoj, ecc. ecc. di cui non serbo ovviamente nessun ricordo. (Erano tra i pochi libri che trovavo in casa, assieme, che so a Pirandello, D'Annunzio e Van Loo, i libri dovevo, faticosamente, comprarmeli da sola). Zweig un tempo sopravvaluta-

molante. Del Giudice, oltre a rindimensionare giustamente Zweig, entrando nel merito della novella, si sorprende a fare il tifo per l'ottuso campione, che come avversario ha, più che il dott. B. (che non lo uccide nemmeno, tutto preso, necessariamente, dai suoi incubi), lo scrittore Zweig nelle vesti dell'io narrante. E invece il campione di scacchi è il cliente nuovo (cost è il titolo della prefazione) che «appartiene alla grande follia novecentesca (ma io direi anche ottocentesca: si pensi ai grandi russi) in cui ciascuno ha un solo dono

to - riscosse un enorme successo soprattutto nel Vent' e nel Trenta - oggi è perlopiù ignorato. Della sua produzione restano forse, oltre all'autobiografia «Il mondo di ieri» (ma non ci giuro: non l'ho più riletta), un mazzolino di racconti, o addirittura solo tre: «Sovvertimento dei sensi», «Venti-quattro ore nella vita di una donna» e «Novella degli scacchi». Avendolo riletto (nei «Tascos» Sugar) di recente, tolgo d'impegno il secondo (dove lo spunto iniziale tutt'altro che infelice annega nella prosa e nella melassa), mentre trovo tuttora bellissimo, forse la cosa migliore che Zweig abbia scritto, «Novella degli scacchi», che meritoriamente la Garzanti ha appena ristampata nella pregevole collana «Gli elefanti». Ci troviamo un bel ritmo narrativo, suspense, e l'elegico rimpianto del tempo che fu diventata qui la secca registrazione di una sconfitta reale (si pensi anche che Zweig scrisse la novella nel 1941, pochi mesi prima del suicidio). Difficile che il lettore non resti coinvolto e col fiato sospeso nel corso della finale partita a scacchi (di cui non dirò l'esito), sapientemente preparata dal racconto autobiografico del «Dott. B.», l'antagonista casuale del campione mondiale di scacchi, il giovane e semianalfabeta slavo Mirko Czentovic. La storia si svolge su una nave diretta a Buenos Aires in cui, una volta individuata la presenza tra i passeggeri del grande scacchista, un gruppetto decide di sfidarlo. La débâcle è certa, se non assistesse casualmente alla partita un emaciato (sintomo sempre per Zweig di alta spiritualità) avvocato austriaco, che l'io narrante (chiaramente Stefan Zweig) chiama appunto «Dott. B.». Costui comincia a dare prodigiosi consigli che mettono in difficoltà il borioso campione fino a che... Leggete, anzi vi troverete costretti a rinvaginare ogni altra attività (o mi limito?) fino a che non avrete terminato la splendida e metaforica novella. Vale la pena - e capita sempre più di rado - a lettura ultimata di non farsi sfuggire la prefazione al racconto di Daniele Del Giudice, intelligente e anche stu-



Fedor Dostoevski

da offrire o da scambiare, quello e non più. Non è un uomo senza qualità, è un uomo con una qualità (forse sarebbe meglio dire: un talento)... L'osservazione è acuta, e così quella che la precede, della consuetudine di Zweig di evitare «i clienti nuovi», e aggiungere, di sentire particolarmente estranei i talenti se non sono illuminati dalla cultura. Se si può - de minimis! - eccipere su una frase riguardante la nota distinzione di Roland Barthes tra «scrittori e scritture», nel senso in cui la usa Del Giudice era detta da Elsa Morante, mentre in Barthes è più tecnica e linguistica, la prefazione è solo da lodare.

(Inciso finale: la piccola borghesia di una volta non comprava libri, non spendeva cioè soldi in libri: lo testimoniano le misere biblioteche casalinghe che non accoglievano quasi mai nuovi ospiti. Costi è stato, è, e ancora sarà. Ma il dato preoccupante riguarda alcuni cosiddetti «lettori forti», specificamente i miei coetanei di oggi. Sbaglio o hanno la pericolosa tendenza a non comprare i libri - cosa che noi invece facevamo con grandi sacrifici - ma a farseli prestare, il che qui da noi equivale a regalarli?)

Infine, una segnalazione telegrafica: la Tea (Tascabili degli Editori Associati) ha festeggiato il centesimo titolo della sua collana (iniziata nel febbraio '88) con «Il sosia di Dostoevski» illustrato dai disegni, inediti in Italia, del grande Alfred Kubin. Libro quindi doppiamente da non lasciarsi sfuggire.

Stefan Zweig «Novella degli scacchi», Garzanti, pagg. 107, 14.000 lire.

Fedor Dostoevski «Il sosia», Tea, pagg. 250, 14.000 lire.

### GINZBURG E IL GIUDICE

Lunedì prossimo, 6 maggio, alle ore 21.15 a Milano, al Teatro Franco Parenti (via Pier Lombardo 14) verrà presentato il libro di Carlo Ginzburg, «Il giudice e lo storico. Considerazioni in

margine al processo Sofri» (Einaudi). Interverranno Nando Dalla Chiesa, Oreste Del Buono, Umberto Eco, Miriam Mafai, Luigi Saraceni. Saranno presenti Carlo Ginzburg e Adriano Sofri.